

Quarant'anni fa l'attentato a Togliatti momento simbolo di una spaccatura civile

14 LUGLIO 1948



Un mondo e un tempo di nemici

PAOLO SPRIANO

Oggi può quasi parere incomprensibile, eppure la grande vittoria elettorale della Dc, il 18 aprile del 1948, che le dava addirittura la maggioranza assoluta alla Camera non vide affatto diminuire la tensione sociale politica, ideologica nel Paese. Anzi le cause, di ordine nazionale, di classe, e internazionale (ci si inoltrava ormai nella guerra fredda dei due campi contrapposti) erano profonde. L'attacco anticomunista risultò persino, tra maggio e luglio, più aspro, e condotto in primo luogo da uomini e movimenti della Chiesa. Era la volontà di farla finita con il comunismo da quella parte, era da parte comunista, l'allarme per una situazione che poteva produrre rapidamente a contrasti più duri nel cuore dell'Europa. Blocco sovietico a Berlino, rapida applicazione del piano Marshall, tensione crescente.

Tuttavia, l'attentato a Togliatti del 14 luglio e la risposta di massa non si capiscono appieno soltanto riferendosi all'atmosfera generale. C'è l'emozione, straordinaria, per la notizia all'origine di un sollevamento di quella portata. La spontaneità domina subito il quadro. E la riflessione storica, andandoci a rivedere questo o quell'episodio, ha confermato il dato di fondo: Pietro Secchia lo chiamò «un grande sussulto rivoluzionario». «Yo è tale fu, a Torino come a Milano», «Ochtova» ad Abbazia San Salvatore. Giorgio Bocca non ha esagerato quando l'ha così descritto: «L'Italia operaia e comunista si muove senza attendere le direttive del partito, ed è uno sciopero che sospende l'autorità dello Stato nelle maggiori città italiane, aprendo un interregno in cui tutto può accadere». L'insurrezione non ci fu, lo stesso Secchia, che allora guidava l'organizzazione del partito, scrisse nelle sue memorie che «l'insurrezione sarebbe stata una follia» ed esplicitò la funzione personale moderatrice che egli ebbe: «Non esito ad affermare che io in tale occasione esercitai una influenza decisiva perché si tenessero i nervi a posto». Ed, in sostanza, tutto il gruppo dirigente del Pci, come quello socialista e quello della Cgil, svolsero, il 15 e il 16 luglio, dopo un primo momento di esitazione e anche di sconcerto, lo stesso ruolo di bloccare ogni possibile passaggio verso la guerra civile. Che non fu mai stato un «piano K» di insurrezione lo riconfermano poi gli stessi avversari, il ministro degli Interni Scelba, che pure era pronto allo scontro.

La ricerca storica, se ha assodato questi tratti si sta muovendo verso approdi o, meglio, motivi di approfondimento che possiamo così sommarariamente indicare: esplose nelle più grandi città industriali del Nord ma anche in zone industriali-agricole del Centro, in Toscana particolarmente, una ribellione che aveva forti connotati di classe e che intendeva rispondere con la forza all'attentato. Ma il movimento ebbe anche zone di inerzia e di silenzio. In quell'occasione l'Italia rischiava di restare divisa in due. In secondo luogo, il 14 luglio, indicava una realtà che non era stata visibile nelle ultime tre mesi prima, cioè la capacità di mobilitazione attorno alle avanguardie, di un movimento di massa che avrebbe pesato moltissimo nelle lotte dei tempi immediatamente successivi. Non ci fu infatti né una delusione paralizzante né un contraccolpo insuperabile quando venne dichiarata la fine di uno sciopero che pur non aveva ottenuto nessun risultato tangibile neppure le richieste dimissioni del ministro dell'Interno Ci fu, sì, la scissione sindacale, la separazione dalla Cgil della componente cattolica, ma essa già maturava da tempo.

Un altro elemento che a me pare vada considerato è, sostanzialmente, l'estrema fragilità di un regime di convivenza democratica che l'episodio rivelò. Le armi che uscirono dai nascondigli, il ruolo giocato da gruppi di partigiani quasi come forza a sé stante, mostrarono come quell'«illegalismo» contro il quale aveva fatto una polemica non del tutto condivisa nel partito la direzione comunista, era ben presente e vivo. Naturalmente va considerato il fatto che per gli insorti chi era uscito dalla legalità per primo era stato il governo, che nessuno credeva l'attentato il gesto di un pazzo. L'unica prova di una fiducia comune nel metodo democratico era data dal fatto che né l'opposizione né il governo volevano andare a una prova di forza cruenta. Ma il regime democratico era destinato a passare per una via strettissima ancora per lungo tempo. Era, quello del 1948 e degli anni della guerra fredda, un mondo e un tempo di nemici più che di avversari.



Palmiro Togliatti, colpito da tre proiettili al torace e alla nuca, viene soccorso e trasportato al Policlinico. Accanto al titolo. la riproduzione dell'edizione straordinaria dell'Unità

Quattro revolverate fanno tremare l'Italia

14 luglio 1948, ore 11,40. Palmiro Togliatti esce da un portone laterale della Camera, in compagnia di Nilde Iotti in agguato all'angolo tra piazza Montecitorio e via della Missione, c'è un giovane di nome Antonio Pallante, il quale spara contro il segretario generale del Pci quattro colpi di rivoltella. Togliatti, ferito alla nuca e al torace, si accascia al suolo. Mentre accorrono sul posto i primi soccorritori, l'attentatore viene arrestato. Durante gli interrogatori Pallante dichiarerà di aver sparato perché convinto che il leader comunista sia «l'elemento più pericoloso della vita politica italiana che, con la sua attività di agente di potenza straniera, impedisce il risorgere della patria».

Ore 13 del 14 luglio. Il Paese viene a conoscenza dell'attentato attraverso il giornale radio. Immediata è la reazione dei lavoratori nel giro di un'ora ogni attività viene interrotta in quasi tutti i centri della penisola e centinaia di migliaia di persone scendono in piazza a manifestare la propria rabbia. Ore 14 del 14 luglio. Togliatti, ricoverato al Policlinico, viene operato dal professore Valdoni, con l'assistenza del professor Biocca e Mazzoni. L'intervento chirurgico riesce bene, ma le condizioni del segretario generale del Pci rimangono gravi per diversi giorni. Il segretario comunista verrà dimesso il 31 luglio. Riprenderà l'attività politica in settembre. Ore 19 del 14 luglio. La Cgil proclama lo sciopero generale che del resto è già in atto il movimento di protesta, che paralizza l'Italia, assume in alcuni centri, come Genova, Torino, Livorno, Pombino, Abbazia S. Salvatore, un carattere insurrezionale. Il governo per reprimere le agitazioni impegna polizia, carabinieri e reparti dell'esercito. Ore 24 del 15 luglio. La Cgil proclama la fine dello sciopero generale per le ore 12 del giorno 16. Lentamente il movimento di protesta si esaurisce. 17 luglio. Riprendono le attività lavorative quasi ovunque. Il bilancio degli scontri e degli incidenti verificatisi durante lo sciopero generale è di 21 morti e di oltre 200 feriti tra dimostranti e tutori dell'ordine. Nei giorni successivi vi sarà una pesante repressione ad opera delle forze di polizia nel giro di un mese il numero di denunce ed arresti per gli avvenimenti del 14-16 luglio arriverà a 6.943.

Non accettammo di essere vinti

Paolo Bufalini spiega cosa rappresentò per il Pci, la sinistra e l'Italia quella drammatica stretta, dopo la svolta avviata dal trionfo dc del 18 aprile

ROBERTO ROSCANI

Italia 1948 18 aprile 14 luglio neppure tre mesi. Tumultuosi drammatici fatti. Tra la sconfitta elettorale che vide la Dc conquistare la maggioranza assoluta in Parlamento a quella mattina sollevata in cui Antonio Pallante colpiva a revolverate Togliatti il segretario del Pci o meglio - per usare le parole di allora - il capo dei comunisti italiani. L'accostamento delle due date non è solo cronologico: quei due fatti sono intimamente legati. Lo shock psicologico della sconfitta e la reazione politica che il Pci riuscì subito a esprimere sono anche la spiegazione del perché dal tentativo a Togliatti si uscì in avanti. Di questo passaggio politico parliamo con Paolo Bufalini all'epoca giovane funzionario a Botteghe Oscure, dove lavorava all'Organizzazione con Pietro Secchia. Appiamo l'intervista con un ricordo personale, un ricordo di quella mattina del 14 luglio pochi minuti dopo quelle fatiche del 14. «La notizia dell'attentato mi era arrivata immediatamente. Me l'aveva data Giuliana Gioggi una compagna della federazione romana che era venuta di corsa da piazza Montecitorio. Ricordo, non era passata neppure un'ora, di aver visto marciare da piazza Venezia una fiumana di lavoratori soprattutto edili. Passavano in silenzio arrivati davanti al Parlamento in pochi minuti fecero saltare i sampietrini della piazza costruirono barricate in un testo

drastico silenzio. Più tardi Edoardo Donofrio, segretario della federazione romana faticò non poco a ottenere che tornassero nei quartieri, in borgata perché facessero azione di mobilitazione unitaria per trasformare l'azione di forza in azione politica di pressione della pubblica opinione. A dire il vero io stesso rimasi un po' deluso». **Torniamo un po' indietro per comprendere meglio questo passaggio. L'attentato arrivò su un partito che aveva subito una cocente sconfitta...**

Dopo il 18 aprile c'era stata amarezza delusione ma per quel che ricordo non c'era un sentimento di scoraggiamento. E questo perché (prendendo una analisi di Togliatti) la eccezionale mobilitazione di tutti i poteri a favore della Dc e il ricorso spregiudicato a tutti i mezzi dell'intimidazione e della propaganda ave-

vano trasformato quel voto in un referendum pro o contro il comunismo. Ecco se il voto era stato questo quegli otto milioni e passa di voti raccolti da Pci e Psi uniti erano un risultato tutt'altro che di ripiegamento. E avevano anche coscienza che quella gran massa di voti raccolti dalla Dc, in un clima di eroicità e di terrorismo ideologico, erano una massa brava piena di contraddizioni, non stabile.

Parti di delusione ma non scoraggiamento. Qual era il clima politico nei mesi che seguirono il voto?

Ciò dal maggio ci fu una reazione di massa combattiva ed ampia. Ricordo lo sciopero dei braccianti del Polinesio che durò a lungo fu aspro e vittorioso. Insomma l'attentato arrivava in un clima di rabbia e combattività.

Genova Torino Livorno Venezia in molti casi i mezzi armati della polizia e dell'esercito passarono nelle mani dei dimostranti. Ma rispetto al moto fu assolutamente spontaneo. E bisogna aggiungere che il Mezzogiorno rimase estraneo a questo moto.

Hai parlato delle masse, ma cosa successe a Botteghe Oscure in quelle ore drammatiche?

Ricordo che la Direzione si riunì nelle primissime ore del pomeriggio presieduta da Longo e Secchia. Lavoravo all'organizzazione e ebbi subito l'impressione che Secchia prese in mano la direzione operativa della situazione. Togliatti sulla barella mentre lo portavano al Policlinico aveva detto: «Fate attenzione, non perdetevi la testa». E la linea insurrezionale non fu mai presa in considerazione. La Direzione lanciò immediatamente la parola d'ordine: «Via il governo della discordia e della guerra civile!».

Insomma una scelta politica senza incertezze, senza abbandoni nel vertice del Pci. Quali ne erano le ispirazioni di fondo?

Le ragioni della scelta di una ampia lotta democratica in luogo della via insurrezionale non sono da ricercarsi soltanto nella collocazione geopolitica dell'Italia (anche questo c'era, naturalmente) e neppure solo nei limiti di cui parlavamo, del grandioso moto di reazione. Io credo che i motivi di fondo siano tutti iscritti nella strategia del Pci. Secondo Togliatti tutta la situazione italiana era stonicamente caratterizzata dalla lotta contro il fascismo e dalla Resistenza che avevano visto il formarsi di una vasta e differenziata alleanza di forze sociali e politiche ed erano rivolte non solo ad abbattere il fascismo e riconquistare le libertà e le istituzioni democratiche, ma anche a trasformare la società. Alla testa di questa lotta contro il fascismo era stato il movimento operaio, che, in un vasto arco di alleanza aveva svolto una funzione nazionale e aveva posto così le basi di una democrazia di tipo nuovo (non più quella prefascista), socialmente avanzata, espressa nella Costituzione della Repubblica.

Le ricostruzioni giornalistiche di quei giorni lasciano però intendere una situazione più confusa, complicata, più drammaticamente segnata da spinte divergenti. D'altra parte era stato lo stesso Togliatti a parlare di una «doppiezza» del Pci. Insomma, esistevano davvero due anime, due linee allora?

Quando si parla di «doppiezza» (ovviamente politica, non morale) all'interno del Pci di allora si fa riferimento all'orientamento ideologico-politico di una parte del quadro formatosi e tempratosi nell'aspra ed eroica lotta contro il fascismo. Questi compagni, si badi bene, si impegnavano con autentica passione e sincerità nelle battaglie democratiche e di indipendenza nazionale e tuttavia continuavano a pensare ad un secondo tempo in cui la lotta democratica si sarebbe passata alla lotta per il socialismo, non escludendo anche azioni di forza e di rottura rivoluzionaria. Generalmente si ritiene che Secchia sia stato l'esponente più elevato di questa tendenza, in ogni caso bisogna qui rilevare che la Direzione del partito fu unita nel guidare il movimento dopo l'attentato e che i comunisti operarono in stretta unità con i socialisti.

Finora abbiamo parlato del vertice del partito, da una parte, e della reazione delle grandi masse. Ma il partito, i suoi quadri intellettuali, i vertici perfino come al comunista, se non furono «massa» che lancia di una insurrezione, almeno nelle primissime ore, sembrò farsi strada...

Io insisto nel definire spontaneo il moto che seguì immediatamente l'attentato. Fu l'esplosione di una coscienza di classe, democratica e antifascista di grandi masse lavoratrici e di popolo, che doveva essere guidata e fu guidata da un Pci consapevole e nell'unità con i socialisti ed altre forze democratiche. Dirò di più: se quella reazione non ci fosse stata, se non ci fosse stata una spinta adeguata sarebbe mancato un fattore fondamentale per la difesa e lo sviluppo della democrazia. Naturalmente quando parlo di moto spontaneo non parlo solo di lavoratori, ma anche di un partito di massa e di un suo quadro intermedio che, soprattutto dove era uscito dalla Resistenza, poteva coltivare l'idea della presa del potere per dare inizio ad una svolta in senso democratico e socialista. Ma anche questi aspetti consueti, drammatici, entrano nel quadro di un grande movimento che insorge spontaneo - e quindi in maniera molto differenziata - fino a che non viene incanalato in modo coerente da una direzione nazionale. Di altra parte la direttiva limpida e ferma viene data quasi subito dal centro del partito.

Abbiamo parlato solo di uno dei due fronti in cui il '48 aveva spaccato l'Italia. Cosa succedeva nell'altro?

Credo che la Dc fosse uscita dal voto del 18 aprile, almeno nella sua parte più intelligente e consapevole, con la percezione che quella schiacciante vittoria avesse però lacune e fragilità. Forse fu proprio per questo che, davanti a quel moto di protesta, scattò una reazione di paura che si tradusse in una linea di repressione violenta tanto che Scelba si guadagnò l'epiteto di Ministro di Polizia. Tra il '48 e il '50 fu sparso molto sangue di operai, contadini e combattenti democratici. E molte condanne a centinaia di anni furono comminate. Fu uno scontro assai duro e grave, mise in discussione alcune fondamentali libertà democratiche (penso alle ipotesi di legge contro le libertà sindacali, di espressione e manifestazione) anche se, sul governo che l'opposizione, ebbene curò di non mettere in forse le basi dell'insieme del sistema costituzionale.

Siamo così arrivati al trionfo più duro ma anche alle lotte decisive all'inizio degli anni Cinquanta.

Furono anni di grandi movimenti informati di lotte e di dure repressioni. Alla linea del governo il movimento operaio la Cgil (che pure aveva subito la scissione della componente cattolica), il Pci e il Psi contrapposero una linea di lotte di massa e di ampie alleanze. Pensò alle battaglie per il Piano del lavoro e la riforma agraria, per la rinascita del Mezzogiorno, per l'autonomia della Sicilia. Le lotte di lotta furono gli scioperi a rovescio l'occupazione e la messa a cultura delle terre incolte da parte delle cooperative anche così volevamo mettere in evidenza il legame tra gli immediati interessi e bisogni di classe e quelli generali del paese. Alla repressione di Scelba si reagì con una combattività di massa sempre più ampia e unitaria, mantenuta rigorosamente sul terreno democratico. E con questo tipo di lotte, di movimenti che si passò dall'affermazione della Dc nel '48 alla vittoria contro la legge truffa nel '53.